



**Le popolazioni dell'Omo,
la navigazione
sul fiume attraverso
una regione
incontaminata
e sconosciuta**

Omo surprise

Un Surma
(F.to G. Pais)

**Testo di
Evi Ietri**

Omo River Surma gruppo Actis Perinetto

L'Etiopia è l'essenza dell'Africa. Una delle maggiori caratteristiche dell'Etiopia è la sua estrema varietà geografica e culturale che permette l'osservazione di numerosi aspetti presenti nell'immenso continente africano; dal punto di vista geografico possiamo delineare tre grandi zone: il grande altipiano al centro-nord del paese, abitato da popolazioni cristiane di lingua amhara; le regioni desertiche del nord-est, dalla Dancalia all'Ogaden, abitate da popoli Oromo di religione musulmana e le regioni sud-occidentali abitate da popolazioni animiste di ceppo nilotico che seguono i riti tradizionali africani.

Uno dei patrimoni dell'Etiopia, ma anche dell'intera umanità, è l'incredibile ricchezza dovuta alla presenza di numerose popolazioni che conservano ancora tradizioni millenarie e non sono state influenzate, se non marginalmente, dalla "civiltà" Occidentale. Il cuore del viaggio è l'incontro con popolazioni che vivono nella parte sud-occidentale del paese e lungo le sponde del mitico Omo River, fino ai confini con il Kenya.

Il viaggio ripercorre in parte la spedizione che Vittorio Bottego e Lamberto Vannutelli intrapresero nel 1895, scoprendo il percorso del fiume Omo fino al lago Turkana (lago Rodolfo), dove le sue acque vi si immettono in un ampio delta.

Arriviamo ad Addis Abeba a notte fonda, piove e fa freddo (sull'altipiano è il periodo delle grandi piogge); lasciamo la capitale caotica e plumbea ed iniziamo il viaggio con i nostri quattro fuoristrada stracolmi di acqua, viveri e vetovaglie.

Ci dirigiamo a sud attraversando la regione Kaffa, una delle regioni più verdi d'Etiopia, dalla quale si ritiene prenda nome il caffè che qui cresce spontaneamente; l'ottima varietà arabica è coltivata in vaste piantagioni.

Percorriamo valli scoscese con strade a tornanti e vediamo piccoli insediamenti degli agricoltori *Nuraghe*. Arriviamo a *Jimma*, capitale del caffè, dove curiosamente nella piazza principale campeggia un'enorme jebena nera, la caratteristica caffettiera etiopica dal collo lungo.

Cominciamo ad immergerci nella "Nostra Africa". Proseguiamo verso *Mizan Teferi*, il fondo stradale si fa più difficile e siamo avvolti da nuvole di

polvere; la vegetazione è verde brillante per le coltivazioni di ensete (il falso banano) e lungo la strada ammiriamo belle capanne a base circolare intonacate a colori vivaci e dipinte con decorazioni geometriche, che caratterizzano il territorio abitato dai *Gimirra*. Avvistiamo i primi animali selvatici, ci fermiamo esterrefatti ad ammirare un gruppo di scimmie bianche e nere volteggiare con grazia fra gli alberi con le loro lunghe code bianche, numerose famiglie di babuini attraversano veloci la strada per inoltrarsi nella fitta foresta.

Sostiamo a *Bonga* per il pranzo; in un locale del posto ci viene servito il piatto tipico della cucina etiopica: la 'njera con carne di agnello; la pietanza è molto gustosa e leggermente piccante.

La 'njera è una sfoglia lievitata e spugnosa dal sapore acidulo e di colore grigio-chiaro, ricavata da una miscela di Teff (un cereale locale) ed acqua. Sulla sfoglia rotonda è servita la carne di agnello o manzo, attornata da multi-colori salsine piccanti e verdure.

I SURMA

Si parte per *Tulgit*, all'inizio la pista è in buone condizioni e incrociamo numerosi camion stipati di locali, poi la strada diventa fangosa; la vegetazione cambia dalla foresta lusureggiante ad una savana con arbusti, l'aria è calda. Ci fermiamo, davanti a noi sulla pista polverosa una numerosa mandria di bovini ci sbarra la strada, qualcosa di nero avanza a grande velocità scostando gli animali, sono due giovani uomini nudi che corrono urlando, lo sguardo eccitato ed aggressivo. Sono di una bellezza selvaggia che lascia senza respiro, i loro corpi nudi sono perfetti, un sottile filo di perline bianche avvolge le braccia e le caviglie sulla pelle nera e lucida, sono armati di kalashnikoff e lance; un'indescrivibile emozione ci coglie, un brivido lungo la schiena come guardare negli occhi un leopardo.

Pretendono la riscossione del pedaggio che paghiamo senza protestare, ci vietano di fare fotografie. Lungo il percorso incontriamo altri Surma al seguito delle loro mandrie. *Tulgit* si trova in un ampio fondovalle verdissimo dove c'è una missione che ha costruito una scuola e pompe dell'acqua. Ci accampiamo presso la scuola. Siamo in territorio Surma Tirma, compreso fra la catena dei monti *Cormà* e il fiume *Kibish*. Dal punto di vista etno-linguistico i Surma appartengono al ceppo nilotico-sahariano, come i *Mursi* e i *Nyangatom*. Alti, fieri ed alteri, gli uomini conservano tutta la loro dignità di guerrieri, orgogliosi delle proprie tradizioni che difendono strenuamente dalle contaminazioni esterne.

Queste popolazioni vivono coltivando piccoli appezzamenti di mais, sorgo e allevando capre e bovini. Nel pomeriggio, quando la luce è radente, visitiamo i villaggi circostanti accompagnati da una guida e tre guardie armate; per ogni foto paghiamo due birr (la moneta locale); forse non è romantico ma serviranno a comprare generi di prima necessità in mercati lontani. Inoltre, in questi uomini e donne traspare la consapevolezza del proprio valore personale, della propria unicità.

Tutti i Surma che incontriamo ci salutano sorridendo con "chally", (una espressione amichevole di augurio e saluto) e ci danno la mano; lungo un sentiero incontriamo due donne Surma, una più anziana ed una giovane di



Capanna etiopica

una bellezza straordinaria; i Surma generalmente hanno pelle nera, grandi occhi, lineamenti del volto fini; la giovane porta due dischi di terracotta decorati a motivi geometrici nei lobi auricolari, sulla spalla sinistra mostra scarificazioni circolari che sembrano un ricamo sulla pelle, sulla spalla destra una tunica turchese a righe che le copre parzialmente il corpo dalle forme perfette, collanine colorate attorno al collo, numerosi bracciali di metallo ornano braccia, polsi e caviglie, esaltandone le forme. Immobile fra gli alberi scorgiamo una donna Surma che ostenta con orgoglio un enorme piatto labiale a forma trapezoidale. La donna anziana, che non porta il piattello labiale, mostra una cornice di carne che le pende dolcemente sul mento.

Incontriamo bambini con le facce ed il corpo dipinti con arabeschi, linee e cerchi nei colori bianco, giallo, ocra e nero, a formare pitture astratte e fantasiose. Non sappiamo il significato di tanta creatività, sicuramente riveste un ruolo di identificazione sociale e di appartenenza etnica.

La scarificazione è largamente utilizzata da tutte le popolazioni che vivono nei territori dell'Omo; le donne Surma mostrano scarificazioni sulle spalle, le braccia, sul seno e sul ventre; gli uomini, oltre alle cicatrici ornamentali, esibiscono con orgoglio quelle sul braccio destro legate all'uccisione di uomini di tribù rivali o di animali di grossa taglia. Ma l'aspetto più sorprendente ed inquietante dell'arte di abbellire e modificare il corpo è sicuramente l'uso dei piattelli labiali delle donne. Insieme con le donne Mursi, le Surma sono le uniche in Africa a portare piattelli labiali di dimensioni tanto grandi, fino a 20 cm; i piattelli hanno generalmente forma rotonda o trapezoidale, in argilla o legno di balsa. Il piatto labiale è indice di grande bellezza e la sua maggiore dimensione attribuisce più valore alla donna.

Nell'età dell'adolescenza, verso i 14-15 anni, il labbro inferiore viene inciso e viene stirato inserendo dischi di dimensioni progressivamente maggiori. Per fare spazio al disco vengono estratti gli incisivi inferiori. L'origine ed il significato di questa usanza, ancora oggi molto seguita, non sono chiari. Un procedimento simile è attuato dagli uomini e donne Surma per l'inserimento dei piattelli rotondi nei lobi delle orecchie. Ci fermiamo all'ultimo villaggio, formato da poche unità di capanne (i Surma non amano vivere in densi agglomerati); le capanne di forma circolare, sono costruite conficcando grossi pali nel terreno uniti fra loro da un intreccio di rami; a copertura del tetto viene posata la paglia; ogni capanna è circondata da una recinzione di rami spinosi a formare un cortile. Posiamo le macchine fotografiche, l'atmosfera è rilassata, si parla, si ride, si accenna a quattro salti di danza. Una donna anziana è intenta a fumare aspirando da una brocca munita di un lungo manico. La curiosità è reciproca, la loro attenzione è catturata dalle nostre macchine fotografiche, dai nostri capelli, dal nostro strano abbigliamento.

La sera, stesi sul prato, guardiamo un cielo limpidissimo punteggiato di miliardi di stelle, schiarito dalla Via Lattea e da una improvvisa scia verde, una stella cadente.

Di buon mattino partiamo alla scoperta dei villaggi circostanti abitati dai Surma Tid, nella vallata formata dal fiume Kibish. E lungo le rive del fiume incontriamo un gruppo di uomini vestiti solo della pittura del proprio corpo; linee astratte bianche percorrono membra di corpi statuari; da un sentiero nella foresta, in fila indiana, si avvicinano uomini e donne con mantelli turchesi o verdi posati su una spalla; bambini giocano tuffandosi nel fiume.

Un piccolo Eden africano; gli indigeni sembrano vivere in un modo così armonioso con la natura, il sole, la luce che non possiamo non percepire una sensazione di smarrimento, la sensazione che qualcosa sia andato irrimediabilmente perduto nel nostro modo di essere.

Proseguiamo camminando fra cespugli spinosi ed erba alta dal profilo tagliente, sui campi di mais uomini e donne con lunghi machete sono intenti a tagliare le pannocchie. Nel pomeriggio ci immergiamo anche noi nelle acque fresche del Kibish, fra uomini e donne Surma che ci guardano incuriositi e divertiti per i nostri costumi e il pallore della nostra pelle.

Proseguiamo per Muji, qui le popolazioni sono in maggior parte Dizi. La pista per Adi Kas diventa sempre più impegnativa per i dislivelli, ma corre fra splendidi paesaggi verdi, finché arriviamo in una tipica foresta tropicale; qui la pista diventa fangosa per le recenti piogge, segnata da profondi corrugamenti dovuti al passaggio di qualche camion, ed una ruota del nostro fuoristrada si inabissa in un solco. Si fatica per ore nel tentativo di smuovere il fuoristrada, il buio scende presto nella foresta e continuiamo alla luce delle torce; finalmente dopo molte ore riusciamo a spostare l'auto dal pantano, ma per vederla nuovamente imprigionata dopo pochi metri. La pista a tratti è solo melma fra enormi pozze d'acqua, una melma collosa che si appiccica alle ruote, alle suole delle scarpe; arriviamo a Adi Kas a notte fonda, distrutti dalla stanchezza.

Dai 2000 metri di Adi Kas, situata in posizione panoramica, scendiamo ai 900 dell'Omo River National Park Head Quarter, seguendo una pista rocciosa dissestata con infiniti stretti tornanti, l'ambiente circostante è grandioso.

Terminata la discesa ci troviamo nella pianura dell'Omo National Park, una zona di boscaglie e savane estremamente selvaggia e ricca di fauna. All'Head Quarter ci siamo solo noi. Mettiamo le tende in uno spiazzo ombreggiato da grandi alberi vicino al Muji river, dove

ci immergiamo per un rinfrescante bagno. Nel tardo pomeriggio facciamo un Game Drive nel Parco per vedere gli animali, ma riusciamo a scorgere solo numerosi dik dik che spariscono velocemente nel fitto della boscaglia, un bufalo di grandi dimensioni, molti tipi di uccelli.

Navigazione dell'Omo



OMO RIVER

Dal Park Head Quarter ci spostiamo per Mursi Beret, sulla riva occidentale del fiume Omo, da dove inizierà la navigazione.

Usciamo dalla boscaglia e l'ambiente è quello tipico della savana, un manto di erba giallo-verde punteggiato da bellissime acacie ad ombrello. Ci fermiamo sulla strada, non c'è nessuno, poi come dal nulla sbucano un giovane uomo ed un vecchio, poi si avvicinano uomini, donne e numerosi bambini. Ci attorniano con la loro curiosità, sono cordiali, appartengono all'etnia Buma. I Buma sono più piccoli di statura rispetto alle altre popolazioni vicine, le donne hanno lineamenti marcati, il ventre ornato da caratteristiche profonde scarificazioni circolari; al collo portano tantissimi fili di collane colorate di rosso, marrone e blu; le braccia ornate da bracciali di metallo; una pelle di animale copre i fianchi lasciando generalmente scoperto il seno. L'uomo anziano ci fa capire che abbiamo sbagliato strada, vaghiamo per la savana seguendo una traccia rossiccia appena visibile sul terreno. Durante questo game drive imprevisto abbiamo modo di vedere veloci gazzelle saltare da una parte all'altra della pista, gruppi di antilopi sostare sotto l'ombra delle acacie.

Arriviamo nel primo pomeriggio a Mursi Beret, il fiume Omo scorre lento e pieno per le piogge dell'Altipiano, le sue acque scure si confondono con la riva, una lastra immensa di rame cangiante con mille riflessi.

Sulla riva del fiume, vicino ai resti di quello che doveva essere una chiatte/traghetto montiamo le tende, sull'altra sponda sono pronte le imbarcazioni per domani.

La mattina presto carichiamo tutti i viveri e le vettoviglie su una barca e tre gommoni, portiamo con noi i marinai, gli scouts armati ed una guida ed inizia la nostra grande avventura sul mitico fiume Omo!

La navigazione sul fiume ci riempie di emozione, siamo in una delle zone più remote del pianeta e ci siamo solo noi! Qui, grazie all'isolamento geografico, diversi gruppi etnici continuano a vivere secondo stili di vita immutati da millenni.

Procediamo lentamente scrutando le rive, la guida ci segnala qualcosa che si muove fra la fitta vegetazione, poi avvistiamo i primi cocodrilli fra grida di eccitazione, sono immobili come tronchi, color grigio-verde o brunastro, stanno pigramente adagiati sulle rive sabbiose con le fauci spalancate; al rumore dei motori scivolano rapidamente nell'acqua, per poi riemergere vicinissimi; si scorgono solo i due grandi occhi e poi solo due increspature circolari sulla superficie dell'acqua. I gommoni vanno zig-zagando in mezzo al fiume, i nostri occhi scrutano foreste impenetrabili, lo sguardo si spinge fra i rami di alberi giganteschi dai tronchi corrugati. I raggi di sole infiltrando-

Un Karo
(Fto C. Rocca)



si fra i rami creano veli di luce verde e dorata. La vegetazione cambia in continuazione e il viaggio in barca ci permette di ammirare splendidi scenari naturali. Fra i rami saltano i babuini o si arrampicano sulle alture che a tratti costeggiano il fiume. Osserviamo numerose specie di uc-



celli: lungo le rive o sugli alberi immobili fish eagle o aquile urlatrici, inconfondibili per il bel piumaggio bianco del capo e del collo e la livrea nera del corpo, maestosi aironi cenerini s'alzano in volo al nostro passaggio per atterrare pigramente poco lontano, colonie composte da centinaia di pellicani tappezzano le cime degli alberi; martin pescatori dal piumaggio sfavillante, si tuffano rapidissimi per riemergere con un pesce nel becco.

Di tanto in tanto dalle alture, indigeni al seguito degli animali si fermano a salutarci; qua e là notiamo piccole capanne abbandonate, utilizzate come rifugio provvisorio da queste genti nomadi. Sulle rive del fiume le mandrie vengono ad abbeverarsi rapide e guardinghe; navigando più a sud fra colline sabbiose scorgiamo una lunga fila di dromedari.

Al tramonto approdiamo su una radura deserta dove montiamo il campo. Due avvoltoi appollaiati in cima ad un alto albero fanno da sentinelle fino al mattino successivo. Dopo un altro intero giorno di navigazione approdiamo al villaggio *Bume di Muguji*.

Ci arrampichiamo sulla sponda e davanti ai nostri occhi, seduti a terra, uomini, donne e bambini, alcune madri allattano i loro piccoli; due ragazze sotto una tettoia macinano il mais con una pietra, del mais è steso a terra ad asciugare. Un'immagine che sembra uscire dalla notte dei tempi. Ci permettono di accamparci con le nostre tende vicino a loro, guardano attentamente mentre montiamo il campo e cuciniamo il cibo.

Scendendo il fiume si prosegue verso il villaggio di *Lebouk*, ci fermiamo e troviamo tutti gli abitanti impegnati alla costruzione di un sistema di irrigazione. Hanno installato sulla sponda una grossa motopompa che porterà acqua sino ai terreni posti più in alto del fiume. Ci vengono incontro interrompendo il lavoro dei campi, l'incontro è amichevole e ci offrono una danza improvvisata alla quale partecipiamo anche noi, ed è un momento piacevolissimo di divertimento sia per loro che per noi.

Riprendiamo la navigazione, sul fiume scuro e pieno per le abbondanti piogge galleggiano tronchi di alberi e rami spezzati, mulinelli vorticosi ingoiano a spirale tutto ciò che galleggia, i marinai in piedi sulle barche circum-

navigano estesi e pericolosi vortici.

Nel primo pomeriggio approdiamo a *Duss*, principale villaggio *karo*.

Il sentiero che porta al villaggio è ingentilito dagli alberi bottiglia con il tronco svasato color grigio chiaro e piccoli fiori fucsia in cima ai rami; i ragazzi e ragazze *Karo* ci coinvolgono in modo festoso e ci accompagnano fra le capanne; ci mostrano i loro ornamenti, ci chiedono di farsi fotografare; hanno lineamenti fini, le ragazze vestono un triangolo di pelle di capra allacciato su una spalla che lascia scoperto il seno ben modellato, e due triangoli di pelle allacciati sui fianchi scendono a coprire le gambe; le pelli sono orlate con conchiglie cauri o con borchie di metallo. Al collo numerosi fili di collane di conchiglie e di perline colorate sui quali le donne appendono spille da balia, pettini, oggetti in plastica di chiara provenienza occidentale. Le ragazze nubili portano lunghi orecchini d'alluminio e molte donne portano il chiodo labiale metallico che muovono con la lingua. Anche le donne *Karo* esibiscono scarificazioni sul ventre e sul corpo per sembrare più attraenti.

Molti giovani uomini e donne hanno i volti ed i corpi dipinti con disegni fantasiosi, dai colori vivaci, bianco, ocre, giallo. Le donne portano i capelli strettamente arricciati a chicco di grano, tenuti insieme da grasso e cosparsi da polvere rossa, nell'insieme formano una calotta sulla testa rossastra e lucida, mentre gli uomini sfoggiano delle acconciature modellate direttamente sulla testa con l'argilla, colorate con dei pigmenti ed infine ornate da piume d'uccello.

Per non sciupare queste acconciature così elaborate gli uomini usano dormire appoggiando il collo sul caratteristico "poggiatesta" che di giorno serve per sedersi. Ultima giornata di navigazione alla scoperta del fiume *Omo*. Nel primo pomeriggio arriviamo nel villaggio di *Korcho*; montiamo le tende in una bellissima foresta, sotto alberi millenari dai tronchi enormi in compagnia dei babuini. Partiamo alla visita del villaggio, percorriamo un sentiero leggermente in salita, alla sommità guardiamo estasiati: sull'altissima sponda si ha una vista eccezionale sul fiume e sulla valle sottostante, infatti il villaggio si trova sull'ansa del fiume. Come a *Duss*, l'accoglienza degli abitanti è festosa e i giovani ci accompagnano alla visita del villaggio. L'abbigliamento e le

acconciature sono quelle tipiche del popolo *Karo*, i ragazzi e le ragazze sono molto belli, si lasciano fotografare volentieri e mostrano un grande desiderio di contatto. Con nostra grande sorpresa, i giovani regalano a tutte le donne del gruppo un mestolo in legno. Sediamo con i *Karo* sotto una tettoia circolare di paglia, il posto è ventilato, l'aria tiepida e ci godiamo una insperata birra fresca fra occhiate di complicità e risatine. Terminata la spedizione sul fiume riprendiamo le *Toyota* per *Turmi*.

TURMI E DINTORNI

A *Turmi* l'impatto è violentissimo, dopo giorni di campeggi selvaggi e solitari la cittadina si presenta affollata di indigeni e turisti tutti qui convenuti per il mercato del lunedì.

Nel giorno di mercato arrivano da tutto il circondario gli *Hammer*, i *Banna* e *Dassanech*, tutti agghindati con l'abbigliamento caratteristico della loro etnia. I mercati, oltre che essere un luogo di scambio delle merci, sono soprattutto un luogo di incontro e socializzazione per gli appartenenti a tribù che vivono distanti, gruppi seminomadi dediti alla pastorizia.

Turmi è capoluogo della regione abitata dagli *Hammer*. Lunedì mattina partiamo presto perché vogliamo telefonare dopo tanti giorni di silenzio, il posto telefonico ha la forma di una capanna quadrata di terra pressata ed è ben riconoscibile dalla presenza di una grande parabola all'ingresso.

I mercati in Africa non iniziano mai prima delle 11; ci sistemiamo in un angolo della piazza sotto l'ombra di una grande acacia ad ombrello; arrivano donne curve sotto il peso delle fascine, cariche come somari, bimbe con piccole zucche e ragazzini con le capre. Adagiano lentamente le merci per terra: cereali, frutta, caschi di banane, uova, burro in grandi contenitori vegetali, pelli di animali, orci di terracotta nera, polvere rossa per abbellire le acconciature ed il corpo. Poco lontano il mercato del bestiame dal quale provengono lunghi muggiti.

In questa moltitudine di persone che va riempiendo la piazza, possiamo finalmente osservare gli indigeni appartenenti ai vari gruppi etnici e riconoscerli in base ai loro abbigliamento tradizionali e alle acconciature. Le ragazze *Hammer* sono note per essere molto belle; le loro acconciature sono formate da sottilissime treccine unte con grasso animale e cosparse di polvere rossastra che dona un particolare effetto di rame lucente, il taglio a caschetto richiama quello degli antichi egizi. Le donne vestono un triangolo di pelle di capra appeso al collo ornato di conchiglie cauri, simbolo di fertilità; due triangoli di pelle legati in vita scendono elegantemente sulle gambe; gli orli delle pelli sono rifiniti con anelli e borchie di metallo.

Il nostro sguardo viene attratto dai collari di ferro che le donne sposate portano per tutta la vita; la prima moglie porta un particolare collare, sempre in ferro, con una protuberanza fallica ad indicare la sua condizione di privilegio. Anche gli uomini acconciano i capelli a treccine su tutto il capo o solo in parte; alcuni giovani guerrieri sfoggiano sul capo un cercine d'argilla colorato di bianco con una lunga penna di struzzo ad indicare che il giovane si è mostrato coraggioso nell'uccisione di un nemico o di un animale. I giovani indossano un panno a righe multicolori attorno ai fianchi, una specie di corto gonnellino sorretto da cinturoni porta cartucce e canottiere a righe, il collo e le braccia adorni di perline colorate, in genere di colore blu' e rosso.



Desanech la prima moglie

Ci immergiamo nel mercato, spintonati dai locali, strusciati dai bovini, guardiamo tutto, contrattiamo merci e ricordi, per partecipare anche noi a questo giorno di festa.

Anche il nostro driver arriva con un fascio di ramoscelli stretti in una foglia di banano: è chat, un arbusto simile al thè, che contiene sostanze eccitanti; è abitudine diffusa masticare le tenere foglie per ricevere una sensazione di benessere.

Il giorno successivo visitiamo il mercato di Dimeka dove ci mescoliamo alle etnie Hammer e Banna.

Nel pomeriggio ci inoltriamo in una zona desertica verso sud fino al villaggio di *Omorate*, il più meridionale dell'Etiopia. Incontriamo nuovamente il fiume Omo che attraversiamo con delle tipiche piroghe lunghe e strette ricavate dai tronchi degli alberi e raggiungiamo l'altra sponda per visitare il villaggio Galeb di Dasanech. Puntiamo a sud verso il Lago Turkana (Lago Rodolfo). La savana è splendidamente punteggiata di acacie, dik-dik corrono fra gli arbusti; dal finestrino aperto entra aria calda ed una polvere finissima; in prossimità del lago il terreno si copre di pietre laviche nere e sabbia. Ci emoziona pensare che in questi territori del basso Omo, milioni di anni fa, faceva la comparsa il primo ominide e che proprio da qui è iniziato il cammino dell'umanità. Qua e là capanne distanti fra loro, costruite con ogni tipo di materiale, lamiera, legno, stuoia; è una terra di nessuno, arida e selvaggia dove l'unica legge è quella della natura. Ci accoglie una vasta distesa di erba dalle mille sfumature dorate e verde smeraldo, una tavolozza di colori che incontra le acque verdastre e limacciose dell'Omo che si riversano nel Turkana. L'ambiente è molto suggestivo, camminiamo in riva al lago, sulle alghe secche, tra cadaveri di pesci giganti, uccelli e qualche capra. Come dal nulla, ci vengono incontro giovani donne e ragazzi.

Da *Turmi* partiamo per *Key Afer* per visitare il mercato del giovedì; siamo nel territorio dei Banna, popolo simile agli Hammer. Il mercato è brulicante di gente, si vende canna da zucchero, legname, granaglie, caffè, burro, miele, tabacco, spezie colorate. Ci sono anche bancarelle con pregevole artigianato in legno. Si incontrano le etnie degli *Hammer*, *Tsamay* e *Banna*, dalle acconciature ridondanti di perline, con i cercini d'argilla sul capo e le piume di struzzo, le donne vestite con le caratteristiche pelli di capra.

Da qui ci inoltriamo nella valle del fiume *Weyto*, inizia una tortuosa salita per raggiungere le colline abitate dai *Konso*, un gruppo etnico di lingua omotica. Ai bordi della pista incrociamo lunghe file di donne e uomini che tornano dai campi trasportando, o sulla testa o sulla schiena, fascine di miglio e pesantissime cataste di legno. Il paesaggio è collinare, coperto da fitta vegetazione, i fianchi delle colline coltivati a campi terrazzati contenuti da muretti a secco in pietra di basalto, costruiti con grande maestria.

Anche molte costruzioni sono in pietra e fanno la loro comparsa le lamiere ondulate a rivestire i tetti. Si può notare la trasformazione in atto, dai tradizionali tucul a base rotonda con il tetto in paglia, a queste case squadrate, di terra battuta e pietra con i tetti di lamiera.

Le coltivazioni sono di miglio, sorgo, mais, caffè e cotone. Poco prima di arrivare a *Konso* siamo catturati da una moltitudine multicolore, donne con ricche gonne a più strati, a righe dai colori sgargianti, bancarelle colorate colme di tessuti, filati, stoffe; pennellate di colore giallo-rosso-arancione ravvivano il mercato. I *Konso* sono famosi per l'abilità nella tessitura, e così acquistiamo coperte a righe multicolori e morbide tovaglie in cotone. Alla sera, accompagnati da un gruppo di ragazzi, giriamo di bettola in bettola alla ricerca di una bottiglia di arakè (grappa aromatizzata) che ci viene venduta da una anziana donna in una capanna seminascosta fra le case; gli uomini seduti ci guardano stupiti e divertiti.

Nei dintorni di *Konso* merita una visita il bel villaggio di *Machekie*. Il villaggio è costruito in vari cerchi concentrici fortificati da mura di pietra; le capanne rotonde sono costruite ravvicinate fra loro e recintate con rami intrecciati, i tetti sono in paglia e alla sommità è posto un recipiente in terracotta.

Ai margini dei campi coltivati e lungo i sentieri si trovano piccole costruzioni in pietra, sormontate da lamiera, che accolgono sculture in legno; queste statue totemiche, chiamate *wagas*, rappresentano un eroe defunto e sono poste lungo la strada a proteggere i passanti. Ne acquistiamo alcune lavorate dai ragazzi del villaggio.

RIFT VALLEY

Nel primo pomeriggio ripartiamo verso nord lungo l'imponente spaccatura della *Rift Valley*. In due ore di strada sterrata raggiungiamo *Arba Minch*, la "città dalle quaranta fonti", ai bordi del Parco Nazionale di *Nechisar*, che comprende i laghi *Abaya* e *Chamo*. Dal belvedere dell'*Hotel Swaynes*, dove siamo sistemati in confortevoli bungalows, c'è una vista mozzafiato: lo sguardo spazia sulle acque rosate dell'*Abaya* ed azzurre del *Chamo*, separati da una stretta lingua di terra e sulla grande foresta con le sorgenti che hanno dato il nome alla città, il tutto circondato dai profili delle alte montagne che fanno da sfondo.

La mattina partiamo presto imboccando una strada verso nord; il panorama lungo tutto il percorso è spettacolare sui laghi e sul Parco Nazionale; la strada sale ripida a tornanti nella foresta di eucalipti. La nebbia sempre più fitta ci avvolge e ci accompagna fino al villaggio *Dorzè* dove ci accoglie un clima freddo. L'ambiente è fiabesco, in mezzo ad una lussureggiante vegetazione equatoriale, fra il verde brillante delle foglie dell'ensete spuntano i tetti fumanti delle capanne. Le capanne dei *Dorzè* sono molto particolari: capanne "a naso di elefante", alte 10-12 metri; nell'area di ingresso si nota una protuberanza che sale fino alla sommità e sono prive di camini per cui il fumo esce dagli interstizi del tetto. Ci viene mostrato il lavoro di tessitura a mano e la lavorazione delle fibre delle foglie dell'ensete. I *Dorzè* sono conosciuti soprattutto per la tes-

situra delle stoffe e la confezione degli indumenti in cotone. Proseguiamo fino a raggiungere il villaggio di *Chencha* a 2700m. in mezzo alla nebbia a tratti molto fitta. E' qui che ogni sabato si svolge il mercato dell'etnia *Dorzè*, ci aggiriamo tra i venditori che hanno disposto le loro mercanzie su una radura in discesa.

Ritorniamo ad *Arba Minch* e ci imbarchiamo per un'escursione sul lago *Chamo*. Raggiungiamo le rive settentrionali del lago e fra canneti e rive sabbiose scorgiamo impressionanti cocodrilli fra i più grandi dell'Africa; un gruppo di ippopotami ci osserva indifferente; sulle rive colonie di pellicani, aironi, marabù e altre numerose specie di uccelli. Inquietanti le zattere dei pescatori formate da tronchi d'albero in mezzo al lago abitato da ippopotami e cocodrilli.

A cena ci servono grandi pesci arrosto infilati in supporti di ferro che i camerieri appoggiano verticalmente sul tavolo, sono pesci tilapia dalle bianche carni saporite.

La visita al Parco Nazionale di *Nechisar* si snoda su piste in pessime condizioni fra splendidi paesaggi sui laghi. Oltrepassiamo il "ponte del cielo" in mezzo ad una fitta foresta per avviarci alla piana del parco dove, in mezzo ad un'ampia distesa di erba ondeggiante e chiara come l'argento (*Nechisar* significa erba bianca), pascolano indisturbate numerose zebre di *Burchell* dalle caratteristiche larghe strisce nere; avvistiamo le gazzelle di *Grant*, dik-dik, babuini e pochi altri animali.

Puntiamo verso nord per *Addis Abeba*, ci fermiamo a *Tiya* per visitare un sito archeologico con 40 monoliti in pietra che probabilmente segnano antiche sepolture.

Addis Abeba ci colpisce con improvvisi e violenti acquazzoni, visitiamo l'interessante Museo Nazionale dove finalmente incontriamo la famosa "Lucy" ribattezzata dagli etiopi *Dinqinesh* "sei splendida", il Museo etnografico e la cattedrale di *San Giorgio*. Comodamente seduti su divanetti di pelle nera in un tipico ristorante, consumiamo l'ultima 'njera con stufato di carne e salsine piccanti. E per finire, un caldo aromatico caffè servitoci con sapiente gesto antico. ■

Ragazzo Karo

